

CONFLITTI, CRITICITÀ E MUTAMENTI SOCIALI

Collana diretta da Bruno M. Bilotta

20

Direttore

Bruno M. BILOTTA

Università "Magna Græcia" di Catanzaro

Comitato scientifico

Felice M. BARLASSINA

Università e-Campus di Novedrate

Valerio MEATTINI

Università di Bari

Francisco Javier ANSUÁTEGUI ROIG

Universidad "Carlos III" de Madrid

Paolo Aldo ROSSI

Università di Genova

CONFLITTI, CRITICITÀ E MUTAMENTI SOCIALI

Collana diretta da Bruno M. Bilotta



La sociologia dei conflitti e dei mutamenti sociali studia i rapporti tra la società e le sue trasformazioni osservate attraverso le dinamiche delle strutture, degli attori e delle istituzioni sociali, che si sviluppano in un arco temporale di lungo, medio o breve periodo. Vengono, inoltre, analizzati i legami che intercorrono tra le diverse società in un costante rapporto di interconnessione, di scambio, di scontro.

Studiare le trasformazioni sociali, selezionarne i micro e i macro segmenti di mutamento in atto o già definiti nelle differenti pieghe della società, evidenziandone le criticità e interrogandosi sulle modalità di cambiamento significa andare al cuore stesso dell'analisi sociale, e di questo la collana intende farsi portavoce.

Il concetto di conflitto, pur centrale nelle questioni sociologiche, filosofiche, giuridiche, antropologiche, perde frequentemente, come assai spesso accade per i termini di uso comune, il nesso con il significato, la storia e le diverse interpretazioni del termine stesso. La collana si propone di recuperare e offrire nuove prospettive all'analisi del conflitto sociale, con riferimento al suo significato più neutro che la dottrina classica ci tramanda, in considerazione della molteplicità di tematiche e problematiche che questo ci propone.

Per prendere in esame i temi in questione saranno impiegati tutti i principali strumenti di cui la scienza sociologica dispone, con un occhio privilegiato, ma non esclusivo, al diritto e alle sue declinazioni teoriche e pratiche.

La collana ospiterà studi teorici e ricerche empiriche, opere italiane e straniere, provenienti dalle più diverse estrazioni di pensiero e ideologia. Limite invalicabile sarà il rispetto assoluto dello spirito critico che ha animato e anima la sociologia sin dai primordi, e che sin da questi l'ha resa una scienza antidogmatica per elezione e definizione.

Classificazione Decimale Dewey:

364.106094578 (23.) CRIMINE ORGANIZZATO. Calabria

FABRIZIO PERNA

L'ALTRA 'NDRANGHETA

STRUTTURE, ORGANIZZAZIONE E RITI
DI AFFILIAZIONE NELLE PROVINCE
DIVERSE DA QUELLA REGGINA

Prefazione di

SALVATORE M. CURCIO

Postfazione di

MARCO ANTONELLI





ISBN
979-12-218-0855-1

PRIMA EDIZIONE
ROMA 28 NOVEMBRE 2023

*A Folgore,
collega leale, amico sincero e limpido esempio per tutti*

INDICE

- 11 *Prefazione*
di SALVATORE M. CURCIO
- 19 *Introduzione*
- 21 Capitolo I
Il modello 'Ndrangheta
- 39 Capitolo II
Un canone uguale e condiviso?
- 67 Capitolo III
Il rito come identità, il fiore come appartenenza
- 115 *Conclusioni*
- 119 *Bibliografia*

10 *Indice*

129 *Postfazione*
di MARCO ANTONELLI

PREFAZIONE

Nell'anno 2008 il Paese rimase stupito dai contenuti del *Dossier* di Eurispes “Ndrangheta Holding” dove si sosteneva, relativamente all'anno 2007, che la 'ndrangheta avesse fatturato poco meno di 44 miliardi di euro, pari al 2,9% del prodotto interno lordo italiano: tali cifre, è stato efficacemente evidenziato, equivalgono alla somma della ricchezza nazionale prodotta da Estonia (13,2 miliardi di euro) e Slovenia (30,4 miliardi). Il settore più remunerativo, ovviamente, si confermava quello del traffico di droga che rappresentava, già all'epoca, il 62% dei ricavi illeciti complessivi: se il dato informativo non si limitasse ad essere tale, ad uso e consumo mediatico, ma si traducesse in una effettiva maggiore presa di coscienza da parte di tutti delle dimensioni del fenomeno di cui siamo chiamati ad occuparci, avremmo già di che essere soddisfatti.

Personalmente, al pari di tutti gli operatori di “settore”, giudiziario e di polizia, mi stupisco della sorpresa, posto che i narco-proventi della 'ndrangheta ed il suo ruolo di *leadership* nel panorama criminale internazionale rappresentano

un fatto “notorio”, nell’accezione giuridica del termine, da oltre un ventennio, sin da quando detta organizzazione criminale ebbe a realizzarne l’enormità dei profitti ed instaurò le prime illecite cointeressenze con i *Narcos* colombiani: a fronte, quindi, di un graduale decremento (fine anni ottanta) di settori illeciti in cui v’era, oltre che una minore remunerazione, una eccessiva parcellizzazione dei profitti (e maggiori rischi esponenziali) – ci si intende riferire al fenomeno dei sequestri di persona a scopo di estorsione – è sorto un sempre maggiore interessamento di ciascun *Locale* al narcotraffico internazionale.

Proprio di recente, la pubblicazione di un’indagine dell’Ufficio studi di Confartigianato (CGIA) sui profili di arricchimento delle organizzazioni di tipo mafioso nel nostro Paese, denominato suggestivamente *Mafia S.p.a.*, evidenziava come parte degli illeciti proventi delle *mafie* concorrono alla formazione del PIL nazionale, in base alla normativa comunitaria vigente (Regolamento U.E. num. 549/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 21.05.2013) che consente a tutti i Paesi membri di conteggiare nel PIL alcune attività illecite – quali prostituzione, narcotraffico e contrabbando di T.L.E. –, sul presupposto che, essendo considerate attività economiche fondate su transazioni consensuali, dove domanda ed offerta si incontrano liberamente, sia legittimo ritenere le stesse rientranti nel “benessere economico europeo”, anche in ragione che in determinati Stati membri, alcune di queste attività sono legali.

Grazie a questa “opportunità normativa”, continua lo studio citando dati del 2020 (ultimi disponibili al 31.12.2022), all’Italia è stato possibile incrementare il proprio PIL di 17,4 miliardi di euro in un colpo solo. Un aumento vicino all’1%. Se da un lato lo Stato combatte e contrasta

le mafie – continua il rapporto della Confederazione – dall'altro riconosce a queste organizzazioni criminali un ruolo attivo di portatori di benessere economico. In buona sostanza, si riconosce, almeno sul piano statistico ed economico, che anche una parte dell'economia illegale riconducibile alle mafie è «buona e accettabile».

Lo stupore, del resto comprensibile, è stato di tanti: non mi soffermo su alcun tipo di considerazione “etica”, ma non posso non cogliere i rischi e le insidie che una simile impostazione reca con sé, quantomeno sotto i profili dell’“accettazione” e dell’incremento della “cultura dell’accettazione e/o assuefazione” a tali fenomenologie criminali. Da un lato si contrasta il crimine mafioso, dall'altro gli si riconosce una “utilità economica” nella prospettiva del benessere socio-economico.

Il fenomeno mafioso e, per quel che ci riguarda, la 'ndrangheta affonda le sue radici nel tempo, a due secoli or sono, con una crescita esponenziale ed affaristica senza eguali, capace di contaminare ogni aspetto della vita sociale ed economica del Paese, accompagnata da una evidente capacità espansiva in tutti e cinque i continenti, tanto da rappresentare uno degli aspetti di maggiore rilievo di un'indiscutibile globalizzazione del crimine mafioso.

È proprio l'aver constatato, nella realtà empirica, una sempre crescente “globalizzazione criminale” che ha comportato una parallela crescita dell'esigenza di cooperazione internazionale tra Polizie ed Autorità Giudiziarie di tutto il mondo; che ha fatto insorgere la necessità di regole comuni in virtù di uno stesso “sentire”. È questo l'*humus* che ha dato origine alla Convenzione ed ai protocolli delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale, adottati dall'Assemblea Generale il 15 novembre 2000

ed il 31 maggio 2001, ratificati dal nostro Paese con legge 16 marzo 2006, n. 146.

Tutte tali considerazioni inducono l'inquirente a profondi mutamenti nello stesso approccio investigativo rispetto a simili associazioni, sempre più *deregionalizzate*, sempre più vicine a vere e proprie *joint-venture* criminali operanti in tutto il mondo: la proiezione investigativa deve necessariamente andare oltre la logica e la prospettiva locale.

La “scoperta” del fenomeno ’ndranghetistico, però, è ahimè – relativamente e drammaticamente, per certi aspetti – recente: la scarsa conoscenza dell’organizzazione criminale in esame, frutto anche di un basso interesse mediatico e sociologico e di una parallela “strategia della sommersione” delle consorterie, l’ignoranza della reale portata del fenomeno, la sua sottovalutazione, il bisbigliare e il non-parlare di tale realtà (prim’ancora che denunciarla), *gap* tuttora in larga parte diffusi e non colmati (la legge regionale Calabria 26 aprile 2018, n. 9 sulla prevenzione e il contrasto del fenomeno ’ndrangheta è un parto recente), hanno rappresentato degli indubbi vantaggi per la crescita esponenziale dell’organizzazione ’ndranghetistica.

La divulgazione di evidenze investigative e processuali di importanti processi di ’ndrangheta celebrati nel Distretto di Corte d’appello di Catanzaro (che ricomprende ben sette circondari di Tribunale: Catanzaro, Lamezia Terme, Crotone, Vibo Valentia, Cosenza, Paola e Castrovillari, un tempo anche quello di Rossano, oggi soppresso) rappresenta certamente un’opera meritoria, contribuendo alla conoscenza del fenomeno mafioso ’ndranghetistico relativo ai (o alle) “Locali” *extra-reggini*, erroneamente e grossolanamente ritenuti espressione di una ’ndrangheta “minore”,

malgrado i suoi maggiorenti abbiano contribuito a scrivere la storia di tale organizzazione criminale nel suo complesso, ricoprendo un ruolo essenziale non solo nella evoluzione della struttura e nella sua continua rigenerazione, ma anche nella sua espansione a livello internazionale: basti pensare che le prime infiltrazioni della 'ndrangheta nella città di Stoccarda (Baden-Württemberg, Repubblica Federale di Germania) risalgono alla fine degli anni settanta-primi anni ottanta, ad opera del Locale di Cirò, il cui primo collaboratore di giustizia, Cavallaro Vincenzo, manifestò i propri intenti collaborativi alla Procura di Stato di Stoccarda (Staatsanwaltschaft Stuttgart) e alla Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro in un interrogatorio congiunto in Stoccarda il 28.10.1993.

L'aver raccolto in un testo, in una prospettiva di trasmissione di saperi ed esperienze, un patrimonio investigativo e processuale di evidente rilevanza, anche sotto i profili sociologico e antropologico, contribuisce, in modo indispensabile, a quella necessaria divulgazione delle conoscenze che, in materia di 'ndrangheta, stenta ancora oggi a decollare e che ha rappresentato, nel corso degli anni, un sicuro vantaggio per le organizzazioni 'ndranghetistiche.

«Parlate di mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene»: così Paolo Borsellino spronava la società civile a mantenere viva la conoscenza del fenomeno mafioso e, conseguentemente, la indispensabile "reattività sociale" che ad essa deve necessariamente conseguire.

Ho accolto con piacere, quindi, l'invito a scrivere la *prefazione* di quest'opera, pienamente consapevole della sua importanza e della sua specularità alla conoscenza del fenomeno 'ndranghetistico e, quindi, al suo contrasto.

E non solo per questo.

Al suo Autore, *Fabrizio Perna*, mi legano sentimenti di grande stima ed amicizia, avendo condiviso, con lui e con i Carabinieri del Raggruppamento Operativo Speciale, anni di lavoro investigativo, impegnati contestualmente su più fronti, spesso con poche risorse e pochi mezzi, ma con grande spirito di abnegazione ed alto senso del dovere.

È per queste ragioni che, come cittadino calabrese, prim'ancora che come magistrato, voglio ringraziare l'Autore di questo libro e tutti coloro che, nel corso di questi lunghi trentaquattro anni di professione, ho visto non esitare a "sporcarsi le mani" in questa lotta che sembra non avere fine, aspettando l'alba di un nuovo giorno che veda sorgere il sole del cambiamento.

Ma il cambiamento deve muovere, innanzi tutto, dalla scelta che ciascun cittadino è chiamato a fare con chiarezza e senza infingimenti: scegliere bene da che parte stare, rifuggendo dalle scorciatoie, dai compromessi, sporcandosi tutti insieme le mani in questa battaglia che sembra non avere fine. La 'ndrangheta si è nutrita da sempre – e si nutre – soprattutto dei nostri silenzi, delle nostre indifferenze, del nostro disimpegno, delle nostre equivocità. Il cambiamento deve partire, allora, da una rivolta delle coscienze: l'antimafia nasce dalle nostre interiorità, da un'effettiva rinascita di libertà interiore. "Nessuna libertà esiste quando non esiste una libertà interiore dell'individuo" (*Corrado Alvaro*).

L'approccio dei consociati, di una comunità ai fatti di 'ndrangheta è stato, è, nella stragrande maggioranza delle esperienze di vita di ogni giorno, di rassegnata "assuefazione" ai fatti criminali, anche i più efferati. È la c.d. *contro-cultura dell'"oramai"*, l'*alibi* di tanti al nostro evidente disimpegno sociale.

Tale empirica constatazione desta grande preoccupazione, nella misura in cui rappresenta l'effetto di un pericoloso procedimento di "astrazione mentale" dei cittadini, non solo (e non tanto) rispetto all'evento di cronaca, quanto, piuttosto – ed è ciò che suscita maggiore allarme – rispetto alla vita della comunità stessa, allo Stato. E tale diffuso atteggiamento fornisce, al tempo stesso, a molti di noi, l'alibi al proprio disinteresse, al proprio disimpegno. È il convincimento di essere sudditi e di non essere cittadini che rappresenta il vero problema della nostra terra di Calabria: è tale diffuso atteggiamento che porta a ritenere – e qui davvero si commette l'errore più grave in una strategia di contrasto al crimine organizzato di tipo mafioso – che la lotta alla 'ndrangheta sia un affare, una problematica da demandare esclusivamente alle Forze di Polizia, alla magistratura e agli altri organismi istituzionali, centrali e locali (Governo e Regioni). Questo è il regalo più grande che abbiamo fatto alle organizzazioni di 'ndrangheta.

Prima di parlare, dunque, di lotta alla 'ndrangheta, di lotta alle mafie, è necessario combattere e sradicare la *cultura mafiosa*, la mentalità della prevaricazione, della difesa strenua delle proprie "rendite di posizione" a qualunque costo, della "mediazione amicale" quale soluzione e superamento di ogni difficoltà che ci sbarra il passo, anche quando siamo consapevoli di perseguire un fine indebito, dell'indifferenza, dell'individualismo più sfrenato che caratterizza questo nostro tempo, sostituendo all'"io" il "noi", espressione di appartenenza ad un comune sentire, ad una comunità.

Tutto ciò che accade nella nostra comunità è un problema che *ci riguarda*, che siamo chiamati ad affrontare, ciascuno nel suo piccolo, ma con la partecipazione attiva al

vivere comune, col proprio impegno, con la propria testimonianza civile, fatta di amore per la verità, la giustizia, la libertà. Non si può essere *uomini liberi* rimanendo sudditi: occorre operare scelte precise e coerenti tra i principi ed i valori che diciamo di perseguire ed i comportamenti personali e di gruppo.

E l'aspetto della *coerenza*, attenzione, rappresenta uno *snodo cruciale* perché attiene alla "credibilità" non solo delle persone, delle istituzioni, ma dello stesso sistema generale di contrasto alle *mafie*. Solo il nostro impegno, rinnovato, affidabile e soprattutto *coerente* con i nostri comportamenti quotidiani ci rende testimoni credibili del nostro tempo nella società.

Rivolta delle coscienze non può non tradursi anche in una *rinnovata formazione* soprattutto delle giovani generazioni, in una rivoluzione culturale che segni una soluzione di continuità con il passato. In questo senso un ruolo fondamentale, prima che la scuola, hanno la famiglia ed i modelli educativi e formativi adottati.

Rivolta delle coscienze e rinnovamento culturale e sociale rappresentano, dunque, gli antidoti necessari per una concreta prevenzione, per un'effettiva rinascita, perché possiamo rifuggire dalla disperazione più grande che possa impadronirsi di una società e di cui parlava Corrado Alvaro in *Ultimo Diario*, "il dubbio che vivere rettamente sia inutile".

SALVATORE M. CURCIO
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI LAMEZIA TERME